

IN COPERTINA

Scultura di Gigi Porceddu, da Mariagrazia Dessi, *A perda furriada*, Dolianova, Grafica del Parteolla, 2006.

LE PIETRE E LE PAROLE

Licia Lisei

Liceo Classico Dettori (Cagliari)

La Sardegna è l'isola delle pietre. Con la pietra gli antichi costruttori di torri hanno dato forma alla nostra antica grande civiltà nuragica; con la pietra hanno preso forma le chiese romaniche, le più belle della storia della nostra architettura cristiana. Il paesaggio naturale della Sardegna con i suoi basalti, trachiti, arenarie, graniti, mostra nei suoi monumenti di pietra scolpiti dal vento la grande forza espressiva della natura.

È naturale dunque che uno scultore sardo lavori la pietra locale. Ma non è facile trovare uno scultore che scolpisca le pietre di fiume, dure e lisce, dando loro forma e «facendole parlare».

Colpisce, nella scultura di Gigi Porceddu, la straordinaria varietà formale, la forza espressiva e la potenza evocativa dei suoi simboli e dei suoi archetipi. Colpisce, soprattutto, la sua tecnica, perché richiede grande forza ed energia: l'antica potenza del maestro lapicida e il lavoro di cesello dell'orafo.

Il titolo di questo libro (un modo di dire proverbiale nella nostra lingua, ma anche un'espressione corrente, metaforica, che significa «cercare disperatamente, per ogni dove») collega le pietre alle parole.

Che cosa cercano (disperatamente?) uno scultore e una poetessa? Pietre e parole sono, di per sé, materiali umili, essenziali, «di base»; la forza espressiva della pietra scolpita e la potenza evocativa della parola poetica, generano una intensificazione di significato, una «illuminazione».

Forza espressiva e potenza evocativa emergono dalle pietre di Gigi Porceddu e dalle parole di Mariagrazia Dessi: il loro linguaggio non è infatti mimetico, descrittivo o denotativo; non è cioè il linguaggio «povero» che indica e mostra semplicemente le forme e i pensieri. Le umili pietre che calpestiamo, le semplici parole del linguaggio quotidiano si trasfigurano, nelle loro opere, in forme artistiche, in esperienze estetiche.

Gigi e Mariagrazia sono entrambi poeti (dal verbo *poiein* = 'fare'), perché entrambi sono Creatori. La pietra dura, pesante, «sorda», con lo scalpello dello scultore, si è trasfigurata in forma artistica. Le parole semplici, umili, quotidiane, si sono trasfigurate in versi poetici.

Il linguaggio di questi due autori non è più semplicemente descrittivo o comunicativo; è un linguaggio che crea archetipi, miti; che evoca stati d'animo, che penetra nell'essenza delle cose, che va oltre l'apparenza dei fenomeni.

L'artista e il poeta non sono imitatori: sono creatori. Non a caso, nella bella poesia «Ognia perda est un'anima», Mariagrazia evoca la Creazione biblica, «illuminandoci» sull'assimilazione del fare dell'artista con l'agire divino, della creazione artistica con la creazione divina.

L'accostamento della poesia all'arte figurativa non è certo nuovo nella storia dell'estetica occidentale: «Ut pictura poesis», cioè 'la pittura è come la poesia', l'opera plastica/figurativa è come l'opera del poeta.

Pensate, un tempo le sculture erano libri – «biblia pauperum», venivano chiamate, 'libri dei poveri', di coloro che non sapevano leggere e scrivere. Le cattedrali romaniche e gotiche erano davvero dei «libri» d'immagini che illustravano e rendevano accessibili a tutti il sapere teologico, le vicende e le figure bibliche, le vite dei santi ma anche le «opere e i giorni» dell'umanità. Erano (e sono) libri scolpiti con racconti, ritratti, simboli, figure e allegorie.

Nelle sculture di Gigi Porceddu vediamo, insieme, la forma creata e la forma originaria della pietra; vediamo la materia e il concetto; ma soprattutto guardandole capiamo perché esistono le pietre, capiamo quel che ci stanno a fare e perché in Sardegna ne abbiamo così tante: aspettavano lui, lo scultore, che conferisse loro quella nobiltà che altrimenti non riusciamo a scorgere.

La pietra di fiume che Gigi lavora è materia dura, rigida, bruta: è materia infima. L'artista scava, fende, solca, scalpella, taglia, «ara», cesella e lucida questa pietra per creare figure, simboli, segni, orme, impronte, forme e immagini. Nelle sue mani la pietra si anima, si spiritualizza.

Come possiamo definire l'arte di Gigi Porceddu? A quale stile o esperienza artistica è riconducibile? C'è un'impronta artistica riconoscibile, pur nella varietà delle forme? Egli è certamente un artista poliedrico e versatile che scolpisce e modella evidenziando richiami e tendenze a correnti e stili artistici del passato e della contemporaneità. Troviamo sia la potenza plastica e volumetrica della bidimensionalità, il planarismo e il decorativismo; un anticlassicismo primitivo e barbarico e la sintesi espressiva romanica; il naturalismo e la

stilizzazione. C'è l'iconismo e l'aniconismo geometrizzante e astratto; c'è il primitivismo e il modernismo.

Tuttavia vi è un denominatore comune: un linguaggio di fondo riconoscibile, pur nella varietà di registri linguistici; ed è il suo stile personale e inconfondibile che l'ha reso già celebre e noto in ambiti sempre più vasti d'Europa e d'oltreoceano.

Il parallelismo che il libro ci propone tra le parole e le pietre risulta evidente anche sul piano dei temi e contenuti: entrambi gli artisti ci propongono «frammenti significativi» della realtà, «correlativi oggettivi», metafore.

Lo sguardo, l'occhio, l'onda, il gallo, la luna, il grano, il vento e la pioggia, le fronde di un albero e il dito mignolo di una mano: il frammento, la sineddoche, il simbolo che, nel movimento dal particolare all'universale, rivelano la bellezza e l'essenza del mondo, si fanno veicoli di sapienza, strumenti di una «illuminazione». Lo scultore e la poetessa hanno il dono di far parlare le cose inanimate, di dare voce a chi non ce l'ha.

Nelle sculture di Gigi Porceddu riscontriamo la trasmutazione delle forme, la metamorfosi: dalla figura umana a quella animale o vegetale e viceversa; dall'oggetto inanimato a quello animato; dalle forme semplici a quelle complesse, dalle primordiali alle evolute. Lo sguardo di Gigi Porceddu sul mondo ci rivela, attraverso le sue pietre, l'infinita varietà delle forme fenomeniche, però ne rivela sempre di nuove, dando vita a nuovi significati, a nuovi miti. La sua attività mitopoietica ridà vita e vigore a miti antichi, agli archetipi della nostra cultura (le *janas*, i guerrieri nuragici, le navicelle). C'è la Sardegna e c'è l'Africa; il Mediterraneo e il vicino Oriente; ci sono l'*ethos* popolare sardo e la cultura figurativa contemporanea; c'è la materia e c'è lo spirito.

Il sentimento del Sacro appare certamente nelle iconografie tradizionali del Crocifisso e del Presepio, della Madonna e dei santi; ma è del tutto evidente che tale sentimento traspare dall'opera in sé, a prescindere dal suo significato, perché è la stessa ricerca formale, la fatica operosa delle mani dell'artista a conferire sacralità all'opera d'arte.

Noi fruitori della poesia e della forma proviamo gioia e gratificazione (il piacere estetico) nel vedere e nel sentire le immagini e i versi. Ammiriamo i due artisti per la bellezza di cui ci fanno dono; siamo loro grati per quella sapienza che ci offrono con la loro capacità di penetrazione del mondo e di rivelazione dei valori, di navigazione nell'immaginario e di scoperta di sentieri inesplorati della conoscenza; per la loro vittoria sulla «sordità» della materia e sull'usura dei linguaggi quotidiani; per la pienezza e vitalità dei significati anche quando non ci sono immediatamente chiari e del tutto comprensibili.

Infine, vorrei sottolineare l'aspetto ludico dell'arte di Gigi Porceddu, che credo si colga immediatamente ed intuitivamente. L'arte è gioco, è sogno, è fantasia: c'è qualcosa di primordiale ma anche di moderno in questo; c'è qualcosa di universale. Un tempo si pensava che il gioco e la fantasia fossero caratteristiche della mente e dell'animo infantile, noi oggi pensiamo che siano proprie del fare artistico. Così la pensavano i Romantici, nel passato, che conferivano all'immaginazione un valore poetico, conoscitivo, la ritenevano la «regina delle facoltà» e ritenevano l'arte il Regno delle forme, un Regno intermedio a metà strada tra Natura e Spirito, tra anima e materia, tra Dio e mondo. Questo è il mondo dell'arte e della poesia di Gigi e Mariagrazia.